

IL MARGINE 5-6 GIUGNO-LUGLIO 2000

- Vincenzo Passerini* 3 Spezzare le catene. Anche le nostre
- Giovanni Invitto* 10 *Exodus ed exitus.*
Derive dell'Occidente e lessici secolari
della cristianità
- Paolo Bonetti* 18 1974-1999, 25 anni di politiche migratorie
in Italia: società e pubblici poteri di fronte
all'immigrazione
- Marcello Semeraro* 33 La Chiesa come fraternità
- Guido Formigoni* 38 Dalla guerra fredda alla globalizzazione:
politica internazionale e diritti umani
- Ron Kubati* 47 Immigrazione: problematico motore di
sviluppo. Natura ed evoluzione
del fenomeno
- 53 L'esperienza della comunità Emmanuel
tra Puglia ed Albania
- Andrea Ambrogetti* 59 L'eredità di Aldo Moro tra memoria
storica e verità pubblica nella transizione
dalla prima alla seconda Repubblica

A distanza di un anno "Il Margine" presenta gli atti della Scuola di formazione politica della "Rosa Bianca", organizzata nell'agosto 1999 non nella tradizionale sede di Brentonico, ma nel Seminario vescovile di San Cosimo alla Macchia, in provincia di Brindisi (che ospiterà anche la Scuola del 2000, si veda a p. 10). La riflessione su due questioni brucianti che scuotono le nostre società e le nostre coscienze, l'immigrazione e i diritti umani, si è così svolta nel contesto territoriale più indicato. La scuola del 1999 era stata anche l'occasione per presentare il libro di Paolo Giuntella *E' notte a Kukës*. Storie di profughi, volontari e cronisti, e per una riflessione sulla lezione politica di Aldo Moro; la relazione di Andrea Ambrogetti, autore e curatore di volumi sullo statista pugliese, costituisce una preziosa appendice di questo numero della nostra rivista.

Spezzare le catene. Anche le nostre

VINCENZO PASSERINI
(Presidente dell'Associazione «Rosa Bianca»)

Lo scrittore messicano Carlos Fuentes in un articolo sul quotidiano spagnolo «El País» del 2 marzo scorso, ripreso da «Internazionale» del 14 maggio, ha ricordato che

«se potessimo ridurre la popolazione della Terra alle dimensioni di un villaggio di cento abitanti, otterremmo il seguente risultato: ci sarebbero 57 asiatici, 21 europei, 14 americani (del Nord e del Sud) e 8 africani. La metà della ricchezza complessiva del villaggio sarebbe nelle mani di sole sei persone, tutte di nazionalità statunitense. Ottanta vivrebbero in case di pessima qualità. Settanta sarebbero analfabete. Cinquanta sarebbero denutrite. Una sarebbe moribonda e un'altra sul punto di nascere. Solo una delle cento persone avrebbero un'istruzione di livello universitario».

Apparteniamo mediamente a quell'uno per cento di molto istruiti e benestanti, anche se non ricchi come i sei statunitensi.

Sentiamo la responsabilità di questo privilegio di cui dovremo un giorno rendere conto.

Rispondiamo con l'impegno civile, politico, ecclesiale, di volontariato, anche come associazione «Rosa Bianca».

Affrontiamo le grandi questioni del nostro tempo con uno sforzo di serietà e sensibilità, consapevoli di avere un compito di stimolo, di lievito. Come non ricordare a questo proposito il lucido e rasserenante discorso del cardinal Martini per la vigilia di Sant' Ambrogio, il 5 dicembre scorso, intitolato appunto «Il seme, il lievito e il piccolo gregge»? Il cardinale invitava la Chiesa a non avere nostalgia dei tempi in cui era forza rilevante nel quadro politico della società, ma a «riconoscere invece con serenità di essere piccolo gregge, di essere seme e lievito nella città», il che implica, aggiungeva, un ethos preciso, «un ethos di umiltà, di mitezza, di misericordia, di perdono, di riconoscimento delle proprie colpe anzitutto all'interno della Chiesa; è l'ethos del Grande Giubileo indetto

dal Papa per l'anno duemila»¹. Un discorso, quello del cardinale di Milano, che se valeva per la Chiesa nel suo insieme, cui era rivolto, e definita appunto un piccolo gregge, un pugno di lievito, un seme gettato, tanto più dovrebbe valere per noi.

Queste nostre riflessioni, arricchite dal contributo qualificato di tante persone, di studiosi e di esperti, si riversano poi in tanti torrentelli che nascono qua e là nelle più diverse terre d'Italia, torrentelli dal percorso spesso strano e misterioso, sicuramente mai misurabile. Ma che ogni tanto fanno germogliare qualcosa di nuovo. Qualcosa di buono.

Quanto c'è di antico e quanto c'è di nuovo

Nel villaggio che Carlos Fuentes ha descritto, in un mondo siffatto, le questioni delle migrazioni dei popoli e della drammatica domanda di tutela per tutti dei diritti umani fondamentali sono centrali, decisive, urgenti.

Diremmo sconvolgenti, nel senso che sconvolgono le nostre abitudini.

Compresa quella politica legate alle culture nazionalistiche di cui siamo imbevuti più di quanto noi stessi immaginiamo.

Credo che le riflessioni di oggi e dei prossimi giorni avranno proprio come comune denominatore il costringerci a spezzare le nostre catene mentali, culturali, condizione necessaria per essere in grado di capire e governare l'imponente fenomeno mondiale legato alla domanda di liberazione e di circolazione di tanti popoli.

Cercheremo di comprendere quanto c'è di antico e quanto c'è di nuovo in questo grandioso fenomeno, per essere in grado di individuare le risposte giuste. Giuste in termini di atteggiamento personale, giuste sul fronte delle leggi, giuste sul fronte delle scelte politiche.

La solidarietà che per noi ha radici evangeliche è un imperativo pari a quello della risposta politica efficace, concreta, praticabile. Visto che, con il magistero ecclesiale, consideriamo la politica come la più alta forma di carità.

Scegliendo questo tema abbiamo anche scelto di lasciare il Trentino dopo vent'anni e di venire con la scuola di formazione politica in Puglia, questa volta.

In Puglia, perché terra di frontiera. E che ha saputo essere terra di frontiera con grande dignità.

Siamo anche qui, dunque, per imparare.

Abbiamo spezzato, in questo modo, la nostra prima catena, scegliendo di venire al Sud.

¹ C.M. MARTINI, *Il seme, il lievito e il piccolo gregge. Discorso per la vigilia di S. Ambrogio*, Milano, 5 dicembre 1998, Centro Ambrosiano, 1998, pp. 20-21.

Mi sarebbe francamente piaciuto che dal Nord fossimo scesi per la Rosa Bianca almeno in 120 (non c'erano, per la verità, neanche in Trentino così tanti lo scorso anno) per pareggiare il conto dei 120 pattinatori, dai 13 ai 26 anni, quasi tutti del Nord Est, che hanno disertato all'inizio di luglio di quest'anno i campionati italiani di pattinaggio artistico organizzati a Giovinazzo vicino a Bari, inviando falsi certificati medici dietro i quali c'era soltanto – come è stato accertato – la «paura dei kosovari» (vedi «La Repubblica» del 12 luglio 1999).

Se questi sono gli atleti italiani, se questo è il loro livello di coraggio, se queste sono le loro capacità di movimento, non meravigliamoci se l'unica medaglia ai campionati mondiali di atletica leggera è stata data all'Italia dalla bella e brava e forte e coraggiosa e nerissima Fiona May.

L'Italia è anche questo. È ancora, drammaticamente, questo. È ancora questo Nord e Sud che tendono ad allontanarsi. Ma noi non possiamo rassegnarci a questa vera e propria deriva alimentata anche dai raffinati opuscoli educativi non tanto della Lega Nord, che hanno fatto il loro tempo, ma del generale Celentano comandante della Folgore. Dopo l'ingerenza umanitaria degli eserciti sarebbe bene inventare l'ingerenza civile negli eserciti. Ingerenza civile nel senso di civiltà. Operazione urgentissima se pretendiamo inviare i nostri eserciti nel mondo a difendere i valori della nostra civiltà, a promuovere i diritti umani.

Turchi, martiri e senza argento

Siamo qui a due passi dal popolare santuario dei santi Medici Cosma e Damiano. Oria li onora assieme ai loro tre fratelli Antimo, Leonzio e Cuprepio. Ho letto la storia del culto dei Santi Medici così come è narrata secondo lo spirito dei tempi nel libro di mons. Francesco Conti pubblicato 45 anni fa e ristampato, a cura del Santuario e della Diocesi, pochi mesi or sono, e che mi è stato gentilmente donato da don Franco Dinoi, rettore del Santuario. Vorrei ricordare tre aspetti essenziali di Cosma e Damiano: il loro essere turchi, martiri e anargiri (un termine ecclesiastico che significa, «senza argento»).

Erano della Cilicia, regione dell'attuale Turchia (terra violentemente offesa dal terribile terremoto di dieci giorni fa). Il fatto di venerare dei santi turchi ci fa comprendere come in tema di immigrazione la fede cristiana abbia scritto pagine indelebili da molti anni (Cosma e Damiano vissero nella seconda metà del terzo secolo). Ricordo spesso, quando in Trentino mi capita di discutere con qualche secessionista, o separatista, o razzista che rivendica la difesa delle radici culturali e spirituali locali, che i patroni della Diocesi di Trento sono i martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, tre giovani diaconi turchi che lasciarono la Cappadocia, altra regione dell'attuale Turchia, chiamati a converti-

re quelle terre pagane verso la metà del quarto secolo dal vescovo di Trento Vigilio. Insomma, ricordo che le radici della nostra cultura di terra nordica, montana e cristiana sono dovute alla fede e al coraggio di tre giovani immigrati turchi.

Anche Cosma e Damiano, che non lasciarono mai le loro terre, furono martiri. Le agiografie che li riguardano narrano di terribili supplizi cui furono sottoposti. Leggendone la descrizione nel libro di mons. Conti m'è venuto spontaneo pensare ai supplizi patiti da tanti profughi del Kossovo (e da tante altre vittime) – e di cui dà conto anche il libro di Paolo Giuntella che presenteremo venerdì sera – in nulla diversi da quelli subiti da Cosma e Damiano. Non voglio dire niente di più su questi martiri che ci rimettono davanti la verità terribile e misteriosa e intollerabile della Croce. Che ce la sbattono in faccia, senza tante decorazioni e mediazioni più o meno dolciastre.

Infine, Cosma e Damiano sono ricordati, come abbiamo detto, come i santi «anargiri». Cioè, prestavano la loro opera di medici senza chiedere compenso, senza argento. Un peccato che questo termine non abbia avuto fortuna e sia stato dimenticato dalla nostra cultura linguistica. Perché non farlo tornare di moda alla vigilia del Grande Giubileo, l'avvenimento biblicamente «anargiro» per eccellenza? Viva dunque gli anargiri.

Siamo contenti di questo stretto rapporto che per questa scuola abbiamo intrecciato col Vescovo e la comunità ecclesiale. Un rapporto di collaborazione, un lavorare insieme, nel reciproco rispetto. Rispettando quindi le differenze di ruolo e di carisma, sapendo che sono essenziali per la Chiesa sia il carisma e l'opera della gerarchia e del clero che il carisma e l'opera dei credenti laici. L'impostazione di questa scuola tende a valorizzare il ruolo degli uni e degli altri. Ci muoviamo su un terreno di formazione politica dove i credenti laici hanno un ruolo primario. Questo ruolo primario va assunto con piena consapevolezza e in piena autonomia. Ma in collaborazione col Vescovo e la comunità ecclesiale. Senza coinvolgere il Vescovo in scelte sul discutibile terreno politico che sono proprie dei credenti laici, e senza che il Vescovo pretenda di dettare queste scelte. Il rapporto tra cristianesimo e politica è sempre esigente e insieme delicato.

Il vero problema, però, drammatico in questi ultimi anni è la crescente clericalizzazione della vita ecclesiale. È l'emarginazione dei credenti laici sempre più destinati a ruoli secondari. È la scarsa fiducia in loro.

Ma assistiamo anche alla loro auto-emarginazione, a volte.

Viene da chiedersi come mai, anche su un terreno più propriamente laico come quello della formazione politica cristianamente ispirata siano rarissime le iniziative promosse e sostenute autonomamente, liberamente da credenti laici. Iniziative che mettono insieme laici e religiosi, dove si parli di politica e di sociologia ma anche di teologia, dove si discuta, e dove si preghi. In libertà e fe-

deltà, in autonomia e in collaborazione.

Eppure, dopo il crollo morale del cattolicesimo impegnato in politica e culminato con Tangentopoli, dopo quella tragedia storica rimossa anche dalla coscienza cattolica del nostro paese (si fa un torto alla verità se si pensa che Tangentopoli sia una questione che riguardi solo coloro che erano impegnati direttamente nella economia e nella politica e non la Chiesa nel suo complesso, non la cattolicità italiana nel suo insieme); cosa si è fatto, dunque, dopo Tangentopoli sul fronte della ricostruzione di una presenza in politica culturalmente, spiritualmente, moralmente fondata? Nulla.

L'impressione è che, mentre i credenti laici per lo più dormono, sopravvivono, ed essendo in genere colti e benestanti non avvertono tante urgenze storiche, una parte della gerarchia ecclesiastica italiana aspiri nuovamente a guidare direttamente la presenza di gruppi di cattolici in politica, comunque siano, purché fedeli e obbedienti.

Si accantona così il Vaticano II.

Ma si accantona anche la questione morale, che per i cattolici è stata una vera e propria catastrofe (sicuramente non inventata né dai giudici di Milano, né da quelli di Palermo che hanno fatto il loro dovere e ai quali va tutta la nostra stima e solidarietà). Di «esiti catastrofici cui è arrivato l'agire politico» parlò Dossetti, che sapeva quello che diceva, nel 1992².

Si rimuove, si torna indietro, non si fa tesoro delle lezioni della storia per costruirne una nuova, con quello spirito di umiltà e sincerità sopra citato, con quel «culto della verità» che ricordava Giuseppe Lazzati essere essenziale per la comunità cristiana³. Si cercano invece nuove sicurezze. Ma tutto questo l'abbiamo già visto e sappiamo dove ci ha portato.

Promesse più forti delle minacce

Riflettendo su un tema così grande come quello che ci siamo dati per questa scuola, vorremmo però anche alimentare dentro di noi, tra di noi, e intorno a noi non solo un libero e fedele spirito critico e un giudizio storico fondato ma anche uno sguardo fiducioso verso il futuro.

Ci aiuta in questo la memoria di Giorgio La Pira. Egli ci ha insegnato a cogliere nel profondo degli avvenimenti umani spesso caotici e contraddittori una irresistibile tendenza all'unità della famiglia umana. Di sicuro in questa nuova

2 Prefazione a G. LA PIRA, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, Roma, AVE, 1992, p. X.

3 G. LAZZATI, *La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo*, Roma, AVE, 1984, p. 67.

stagione di migrazioni di popoli e di affermazione progressiva dei diritti umani a tutte le latitudini, ma anche di comunicazione informatica planetaria, egli non scorgerebbe soltanto limiti, contraddizioni e pericoli.

Nella vita del villaggio di Carlos Fuentes che abbiamo ricordato all'inizio, La Pira vedrebbe un processo carico di promesse, promesse più forti delle minacce.

Dietro le migrazioni che irrompono nel nostro mondo La Pira scorgerebbe il preludio di quella che un giorno sarà, finalmente, la riconciliazione delle tre famiglie di Abramo: l'ebraica, la musulmana, la cristiana.

Ci vuole la limpida fede di La Pira per credere in questo. Bisogna pregare molto per poter credere in questo. Bisogna aver coltivato con molta ostinazione e pazienza quel cristianesimo interiore che solo consente di vedere oltre la cronaca, oltre i nostri stessi limiti personali, oltre i limiti dello spazio e del tempo.

Eppure, negli stessi anni Cinquanta, La Pira manifestava altrettanta impavida e sconcertante fiducia nella fine dell'ateismo di Stato della santa Russia. E lo faceva tra il compatimento e l'irrisione dei più.

Noi oggi sappiamo che avrebbe avuto ragione lui. Contro ogni realismo il vero realista fu lui, il credente, l'utopista.

Ma lasciamoci conquistare dalla sua parola. Sentite cosa scriveva nel 1957 in un articolo intitolato *Fino all'estremo della terra* e pubblicato su «Il Focolare», organo dell'opera della Divina Provvidenza 'Madonnina del Grappa' di don Giulio Facibeni, un altro santo dei nostri tempi⁴:

«I tristi avvenimenti che, in troppi Paesi, agitano gli uomini, anziché generare in noi fermenti di scetticismo e scoraggiarci, accrescono nel nostro animo l'urgenza della grazia e della carità, e ci inducono a rialzare il vessillo della nostra speranza.

Da una parte, infatti, la nostra stessa fede cristiana ci impone di sperare anche quando le speranze sembrano spente ...

E d'altra parte, la stessa speranza ci invita a vedere la dinamica della storia presente, nonostante le tremende fatture che internamente la dissociano, come animata da una finalità fondamentale: quella di promuovere ed elevare verso i più alti livelli della civiltà e della dignità umana popoli e nazioni di interi continenti e di costruire, così, una nuova più vasta – perché totale – unità organica fra tutti i popoli e le nazioni della terra ...

Si tratta di una unificazione che tocca tutti gli elementi costitutivi della vita dei popoli: unificazione tecnica, economica, sociale, culturale, politica ed anche, in senso vasto, religiosa. Unificazione, cioè che tocca le fondamenta ed i muri maestri e la volta stessa di tutte le civiltà oggi presenti sulla faccia della terra.

4 Articolo ora ripreso nel volume *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, editrice AVE, 1992, pp. 58-60.

Ma si tratta, forse, di una unificazione senza diversità? Della riduzione, cioè, ad una piatta uniformità di tutte le ricchezze di cui consta il volto e la struttura medesima dei popoli, delle nazioni e delle civiltà?

La risposta non è dubbia: no: unità, ma nella diversità ...

Ecco il 'tema', per così dire, che la storia umana sta svolgendo in questi tempi nostri così calamitosi, ma anche così ricchi di germi e di speranze per l'avvenire.

Basta pensare alla 'scoperta storica' recente, in certo modo, dei popoli e delle nazioni e delle civiltà afro-asiatiche: dopo le scoperte geografiche della fine del 1400 queste scoperte storiche e politiche odierne costituiscono il fatto più determinante della storia del mondo.

Le prime hanno dato volto e finalità alla storia di questi ultimi 500 anni di storia umana; le seconde daranno forse volto e finalità alla storia del terzo millennio che già si profila da lontano dinanzi al nostro sguardo; *levate capita et videte* (Gv 4,35), è il caso di dire con l'Evangelo».

La 20ª scuola estiva di formazione politica dell'associazione Rosa Bianca e della rivista *Il Margine* si svolgerà dal 26 al 30 agosto 2000 ancora a San Cosimo della Macchia, presso Oria, in provincia di Brindisi.

La "scuola" sarà ospitata, come lo scorso anno, nella bella struttura del nuovo seminario diocesano. Si proseguirà nella riflessione avviata nel 1999 sul fenomeno dell'immigrazione, questa volta guardandolo soprattutto dal punto di vista delle preoccupazioni che esso suscita sul fronte sociale e religioso, e che tanta parte hanno nella vita quotidiana delle persone. Il titolo della scuola sarà infatti:

TANTE STELLE, UN UNICO CIELO La risposta della società e della Chiesa alla paura dello straniero

Nell'ambito della "scuola" ci sarà anche una serata a più voci dedicata ad un bilancio politico della guerra in Kosovo.

Non mancheranno i momenti di musica, di scoperta dei tesori archeologici ed artistici della regione, di relax al mare. I prezzi di vitto e alloggio saranno molto contenuti. Il programma dettagliato, con gli incontri, i relatori, gli orari e tutte le informazioni tecniche si sta definendo mentre andiamo in stampa e sarà inviato successivamente agli abbonati.

Tra i relatori: Gian Carlo Caselli, Paolo Giuntella, Fulvio De Giorgi, Grazia Villa, Vincenzo Passerini

Per informazioni telefonare a Danilo Dinoi, 0338-9581096.